

Anime abitate

I cristiani visti da fuori della porta

di *Laura Montanari* – professoressa di lettere

Osservatorio

Accolta la sollecitazione a svolgere questo tema, mi sono trovata a riflettere innanzitutto sulla collocazione che mi è stata assegnata. “Fuori porta”. La perifrasi può avere significati positivi o negativi, a seconda dei soggetti, delle circostanze, delle ragioni. Fuori porta come esclusione o fuori porta come libertà. Non c’è bisogno che io dica che preferisco la seconda interpretazione.

La posizione “fuori porta” della chiesa per libera scelta è quella del laico. Si può essere laici *ab origine*, di formazione, ma nella maggior parte dei casi la laicità, soprattutto delle persone oggi in età matura, è la risultante di una scelta divergente dal sistema educativo e culturale dell’infanzia-adolescenza, scaturita da un percorso di riflessione critica, anche sofferta.

Molti della mia generazione hanno ricevuto in famiglia un’educazione cattolica, secondo la tradizione, e coerentemente una formazione religiosa nella parrocchia, attraverso le tappe di rito. Poi, per varie ragioni, sono stati indotti a riconsiderare criticamente la dottrina e la morale acquisite per semplice trasmissione da modelli di fiducia, a cercare per le grandi problematiche esistenziali risposte diverse da quelle della fede, e anche a ripensare al ruolo della Istituzione Chiesa nella società odierna, nella storia, nel rapporto con lo Stato.

Danno fiducia alla ragione, fanno conto sulla intelligenza e sulla volontà dell’uomo, credono nella coscienza, nella capacità di discernere il bene dal male in virtù di un fondamento etico inscritto nella natura dell’uomo e alimentato dalla cultura della libertà responsabile. Oltre la sfera del privato, spesso manifestano il sentimento di giustizia e di solidarietà sociale nell’impegno civile e politico. Questi sono i tratti distintivi di chi professa quella “fede” laica che ho fatto anche mia.

Classificazione generale senza pretese

Osservando i cattolici, vedo che tanti si professano tali ma non sono praticanti o sono addirittura credenti “fai da te”.

Conoscenti e amici del primo gruppo continuano, nel solco della tradizione, le buone abitudini giovanili: la Messa “qualche” domenica, sempre a Natale, a Pasqua e nelle feste comandate. Battezzano i figli, li mandano al catechismo fino alla Cresima, festeggiando le tappe del loro cammino religioso. Sono contenti se i figli continuano a frequentare la parrocchia oltre gli undici anni, perché “è un ambiente sano”, ma davanti ad un progressivo distacco non possono opporsi se non formalmente, perché loro stessi non danno il buon esempio. Vedo anche cattolici che, tolto di dosso il vestito buono della Messa, non riescono a farsi portatori del messaggio evangelico nella quotidianità, manifestando invidie, rancori, ostilità, egoismi che così poco hanno a che fare con l’amore verso il prossimo.

Ho anche riscontrato che a volte l’esperienza del dolore e il comprensibile bisogno di aiuto e di consolazione promuovono un processo di introspezione, di ricerca di senso, che può condurre dalla tiepida abitudine alla fede fervida e sincera. Io credo che si possa passare attraverso la sofferenza anche soltanto attingendo alle personali energie reattive, grazie alla solidarietà di chi ci vuole bene e al balsamo lenitivo del tempo, tuttavia sempre più mi viene in mente che la cosiddetta, vera, “chiamata” alla fede sia effettivamente legata a circostanze particolari, a eventi che mettono in gioco profondamente la vita degli individui.

Quando le gerarchie ecclesiastiche esplicitano direttive di condotta alla comunità dei fedeli, i cattolici non praticanti scelgono di obbedire per quieto vivere, per non assumersi responsabilità proprie, e solo se la questione in ballo li coinvolge in prima persona esercitano il diritto di rispondere “secondo coscienza”.

I credenti “fai da te” sono in genere più giovani. Dichiarano di credere in “Qualcuno”, in “Qualcosa”, in un “Dio per tutte le genti, per tutte le religioni”, in una Entità trascendente indefinibile, mossi da una sincera ma vaga pulsione alla spiritualità. Oppure credono nel Dio cristiano, in Gesù Cristo fattosi uomo, con il quale cercano un rapporto diretto, non mediato dalla Chiesa istituzionale. Sono critici soprattutto verso l'apparato di potere che la Chiesa controlla e le Alte Gerarchie, ma anche dubbiosi sul mandato dei preti “che sono uomini come tutti gli altri”; sono più benevoli nei confronti degli Ordini religiosi impegnati nel sociale, con i Missionari che si adoperano nelle terre difficili, con i Francescani, perché di Francesco d'Assisi apprezzano la scelta della povertà, della fratellanza e del dialogo. Il comportamento devozionale più diffuso è quello di andare a Messa a Natale, e magari anche a Pasqua; entrano in una chiesa quando “ne sentono il bisogno” e pregano da soli, non necessariamente con le formule della preghiera rituale, ma “col pensiero”, con parole che spontaneamente vengono dal cuore. Siccome ciascuno si è creato consapevolmente un proprio “modus vivendi” nei riguardi della fede (di qui la denuncia del dilagante relativismo di papa Benedetto XVI), si sollevano dubbi anche sul piano dottrinale, si toglie ai dogmi quella fiducia che viene se mai riconfermata ai valori della morale cristiana. E, infine, una riflessione sui cattolici di fede, praticanti, convinti. Conosco giovani delle parrocchie, famiglie, adulti e anziani, uomini e donne che si dichiarano tali e che danno prova di esserlo veramente attraverso comportamenti coerenti. Alcuni a dire il vero mi sembrano intransigenti, mi verrebbe da dire integralisti, perché talmente arroccati sulla loro sicurezza, talmente convinti di essere nel giusto da alzare barriere nei confronti dei “diversi” per fede e per pensiero. Confesso che mi sento a corto di aria, quando mi capita di entrare in queste stanze ristrette...

Dulcis in fundo

Provo invece simpatia e ammirazione per i cattolici animati da quella che io, da fuori porta, reputo vera fede cristiana: una fede generosa, che valica gli spazi della messa, della preghiera, della dottrina, per farsi linfa di vita quotidiana, per tradursi nel fare e nel dare. Una fede che non ha paura di incontrare diversi, né pretende di convertirli, ma che si affianca come testimonianza. Una fede che non rivendica come esclusivi i valori etici, ma li riconosce anche alla base di una morale per l'uomo e per la società fondata ancora prima del Cristianesimo e anche al di fuori della sua codificazione. Una fede che, di fronte agli appelli della Chiesa di Roma, si allinea per intima adesione della coscienza, dopo una profonda riflessione.

Di questi cattolici riconosco e ammiro la serenità, la forza, la coerenza, la solidarietà. Ho visto una madre consolare gli altri al funerale della figlia; amici medici fanno mesi di volontariato in Africa; so di coniugi che accompagnano ogni anno a Lourdes i sofferenti, di giovani che spendono il tempo libero in parrocchia, di donne che organizzano iniziative di solidarietà per i poveri, i carcerati, gli ammalati.... Tanti piccoli significativi esempi di fede vissuta, visibili “da fuori”, ma certamente la testimonianza della fede abita l'animo delle persone, ed è visibile soprattutto a Dio.